

CULTURA

L'INTERVISTA Parla Rina Frank, scrittrice israeliana per la prima volta in Italia, autrice di *Ogni casa ha bisogno di un balcone*, storia di ebrei rumeni immigrati, delle figlie e dei loro sogni di benessere in un Paese senza pace

■ di Oreste Pivetta

Lotta di classe dalle parti di Haifa

EX LIBRIS

La coscienza è la voce interiore che ci avverte che qualcuno potrebbe vederci

Mark Twain

C

he Israele sia patria di talenti letterari se ne è avuta prova tante volte in passato. Chissà che si potrebbe scoprire rovistando con garbo e accuratezza nel presente, un presente ancora di guerre, contrasti, conflitti. Come dieci o venti o trenta anni fa... Pre-

sente tormentato e, nei tormenti, un'esistenza tutt'altro che piatta sui consumi e sul benessere, dinamica insomma e ancora di qualche idealità, può essere che aiutino anche la letteratura, alla prova di fronte a drammi epocali piuttosto che al maldipancia personale. Così, nel suo modo lieve ma denso di storie che s'incrociano, si propone Rina Frank, sconosciuta in Italia, ma assai popolare in patria (si citano le sue centomila copie vendute, che sono tante in un paese di sei milioni di abitanti e di ancor più fitti problemi), di cui Cairo editore pubblica ora un romanzo dal titolo indubbiamente accattivante: *Ogni casa ha bisogno di un balcone*. Perché ogni casa ha bisogno di un balcone? «Proprio di fronte al balcone pulsava il centro della vita».

Rina Frank è nata a Wadi Salib vicino ad Haifa, quartiere povero, nel 1951. È diventata ingegnere edile, direttore marketing e infine produttrice televisiva. È figlia di rumeni immigrati. Il padre di nome faceva Musku Franku, ebreo sefardita con la passione per il cinema (a Bucarest aveva gestito una sala cinematografica) e di mille lavori occasionali dagli esiti pressochè fallimentari. La madre,

«Il balcone è metafora di rapporti solidali l'occasione per mescolare le lingue, le necessità le aspirazioni»

Bianca, askenazita, a Wadi Salib s'era trovata alle prese con due problemi: far quadrare i poverissimi conti domestici e imparare un poco di ebraico. In un comunità povera, dove s'era raccolta una immigrazione da tanti paesi, dal Nordafrica alla Siria al Libano. Il romanzo è la storia dei genitori dalla Ro-

mania a Israele e delle figlie, la bella Rina e l'elegante Yosefah, in caccia di un marito che le tolga dalle angustie quotidiane. A proposito delle quali Rina Frank racconta l'aneddoto di una tinozza d'acqua: prima si lava uno, poi si lava l'altro, poi si lavano i panni, infine si lavano i pavimenti. Sempre la stessa acqua. Una vasca da bagno è già un salto di classe. Tutto il mondo è paese. Il mondo della famiglia rumena si chiude in una stanza senza finestre e s'allarga, dopo un po', in un locale, prestato da una zia, e in un balcone che dà sul porto di Haifa. Rina Frank, che vive a Tel Aviv, è in Italia con il marito, origini triestine.

Rina Frank, potremmo definire questo romanzo come una rappresentazione, quasi teatrale o cinematografica, dei conflitti di classe in Israele?

«Cerco di raccontare la società di una classe medio bassa in un quartiere popolare, che vive tra tante difficoltà e che aspira al benessere. È una società di nuovi immigrati, gli ultimi arrivati che soffrono il confronto con i fondatori, con i primi residenti e che cercano in tutti i modi di guadagnarsi una identità, quasi mascherandosi per non tradire le origini. Le figlie, ad esempio, soffrono una madre che stenta a comunicare con la sua nuova lingua».

Strano, in un paese per definizione cosmopolita, paese di tante immigrazioni...

«Sì, ma c'era quella differenza di partenza, allora

incolabile, tra vecchi e nuovi cittadini»... I vecchi, aggiunge il marito, si vantavano d'aver lottato per creare quella patria. Quasi rimproveravano agli altri d'aver subito senza resistenza l'Olocausto... Li guardavano dall'alto al basso. Solo gli anni hanno cambiato l'orizzonte dei vecchi. Quando sono cominciati ad arrivare soldi sotto forma di risarcimenti dall'Europa: gli scampati all'Olocausto sono diventati un po' più ricchi e hanno potuto festeggiare il balzo in su nella scala sociale.

A proposito di Tel Aviv, dove lei vive, mi viene in mente un bellissimo romanzo di un suo connazionale, Yaakov Shabtai, "Inventario". Anche in quelle pagine si leggono tutte le contraddizioni nella società israeliana e tra le generazioni. La cultura e la tradizione divorate dai cambiamenti...

«Splendido romanzo. Il punto di vista è quello di un cetto medio alto, alle prese con l'incertezza anche economica del futuro. La mia esperienza è diversa e sta vicino a una comunità che fatica ogni giorno, che spera nei figli che vanno a scuola, una comunità che insegna il valore della solidarietà. E sono proprio quei valori aggreganti, che nella tra-

gedia d'Israele, si disperdono. Il balcone è ovvia-

mente la metafora di un vivere solidale. Il balcone è l'occasione per mostrarsi, per affacciarsi, per mescolare le lingue, le necessità, le aspirazioni».

Israele senza pace. Che cosa le ha insegnato vivere a Wadi Salib?

«La possibilità della convivenza. La possibilità che insomma si possa vivere insieme, israeliani e palestinesi. Come è accaduto in passato... nel contatto, nella vicinanza. Avrà ragione il Papa a indicare quella specie di vocazione islamica alla Guerra santa. Ma la gente comune, da una parte e dall'altra, ha un altro modo di pensare».

Lei ha una carriera professionale assai varia: da ingegnere a operatore del marketing a produttore televisivo. Come è arrivata alla scrittura?

«Il dolore mi ha condotto alla scrittura. La morte di mia sorella in un incidente mi ha spinto a riflettere sulla mia vita e per riflettere la scrittura è una grande occasione. Ho cominciato a scrivere brevi scene della mia vita, della vita di famiglia per affidarle ai miei nipoti e ai miei figli, perchè sapessero qualche cosa di noi, della loro madre. Poi mi sono accorta che queste brevi scene potevano crescere. Ho scritto un romanzo, *Un altro uomo*, cinque anni fa. L'anno scorso è nato quest'altro, *Ogni casa...* Poi, siccome le copie s'erano esaurite, ho completamente riscritto il primo. Adesso sono al lavoro per il quarto. Scrivo per immagini. Vedo una fotografia e cerco di rappresentarla anche per chi legge. No, non sono autobiografie. Sono frammenti della mia vita che colgo qui e là e rimonto secondo un mosaico che non è la mia vita. Tutto è accaduto davvero, però».

La sensazione che dà la sua scrittura è di immediatezza. Il tono è lieve, anche nei

momenti dolorosi del racconto. L'umorismo è una nota costante. Sta anche questo nella tradizione...

«Ho scelto di scrivere per il dolore di una perdita. La comicità è nei gesti comuni. Con me lavorava una ragazza intelligente dotata di un fine umorismo. Le facevo i complimenti per questa sua vena. Con invidia. Lei un giorno mi rispose: se tu non disponessi di un senso dell'umorismo molto alto, non potresti capire il mio».

Ha uno scrittore del cuore? Uno scrittore

«A Wadi Salib ho conosciuto la convivenza la possibilità insomma che si possa vivere insieme, in pace»

che si tiene accanto come punto di riferimento?

«Ne ho molti. Ma confesso che mi sono addestrata anche leggendo i copioni che giungevano sul mio tavolo di produttore televisivo».

Ha in mente un film anche per il suo libro? Che in effetti è molto cinematografico. ...

«Si farà un film. Questo è certo...».

Ha in mente anche il regista?

«Spielberg. Forse Benigni. Scherzo».

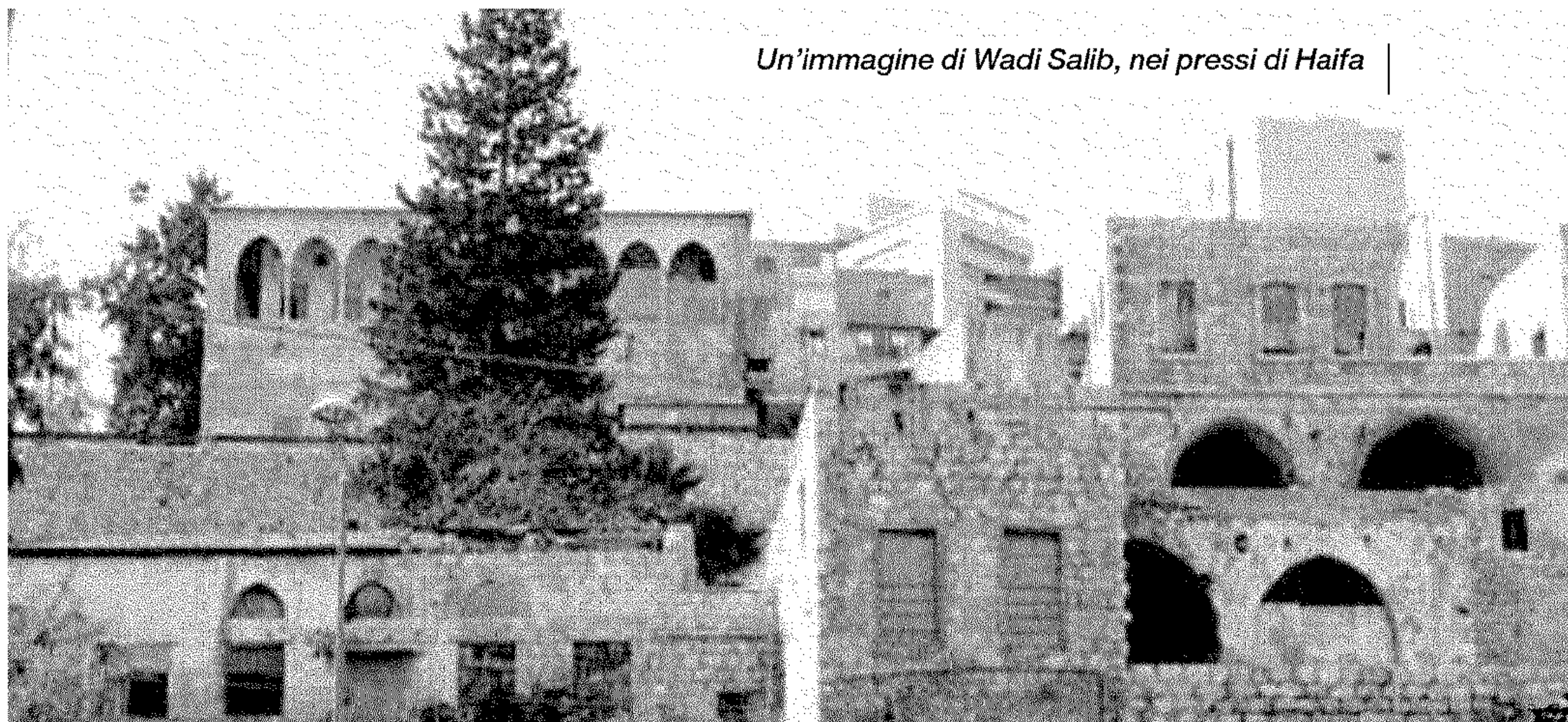
Sarebbe un copione per Woody Allen, se Wadi Salib fosse sotto Manhattan.

In Israele

Bestseller da centomila copie che è piaciuto a Shimon Peres

Esordio italiano per Rina Frank, cinquantacinquenne scrittrice isareliana, prima ingegnere edile, poi direttore marketing e infine produttrice televisiva. Il suo primo romanzo italiano viene pubblicato da Cairo editore e si intitola *Ogni casa ha bisogno di un balcone* (pagine 208, quindici euro). Caso letterario israeliano dell'anno, dal momento che guida da dieci mesi la classifica dei

libri più venduti (con centomila copie), davanti al *Codice Da Vinci* di Dan Brown. Rina Frank, figlia di immigrati rumeni a Wadi Salib, quartiere periferico di Haifa, vive a Tel Aviv. Aveva esordito cinque anni fa con il romanzo *Un altro uomo*, completamente riscritto e ripubblicato dopo il successo di *Ogni casa ha bisogno di un balcone*. Ora sta lavorando alla sua quarta prova letteraria. *Ogni casa ha bisogno di un balcone* ha avuto un lettore d'eccezione, Shimon Peres, che avrebbe commentato: «Ho adorato questo romanzo».



Un'immagine di Wadi Salib, nei pressi di Haifa

LA MOSTRA Mentre il grande regista festeggia il suo 94° compleanno a Roma s'inaugura un'esposizione di un'ottantina di sue opere: quadri e piccole sculture

Dallo schermo alle tele, il silenzio e i colori di Michelangelo Antonioni

■ di **Michele De Mieri**

Artista nel senso rinascimentale, pittore, Michelangelo Antonioni lo è sempre stato, molto prima di una trentina d'anni fa quando dipinse e poi allargò a dismisura con la stampa fotografica la serie *Le montagne incantate* e a maggior ragione lo è stato anche prima di questa ultima bellissima esposizione che rende conto del suo lavoro degli ultimi quattro anni, dal novantesimo al novantaquattresimo compleanno che compie oggi. Antonioni ha sempre organizzato le sue inquadrature con un rigore spaziale e un'attenzione cromatica fuori della norma già a cominciare dai suoi documentari, in particolare da *N.U.* (nettezza urbana) realizzato a Roma nella metà degli anni Quaranta, una ricerca trasposta nel primo lungometraggio, *Cronaca di un amore*, dove la periferia milanese del dopoguerra e i pri-

mi lussi sono indagati a cominciare dal punto di vista grafico. Insieme alla supremazia dell'occhio Antonioni fin da subito elaborò parallelamente una preminenza del silenzio, un attenuarsi sempre più evidente del parlato, una sua marginalizzazione, mentre portava in evidenza i suoni, un audio ambiente magistralmente protagonista sonorizza i suoi film: come dimenticare il vento che non si posa da nessuna parte nel deserto in miniatura delle isole Eolie ne *L'Avventura*, quello inquieto che agita le fronde del parco londinese in *Blow-Up*, quello che ad un certo punto sgomenta il povero reporter impersonato da Jack Nicholson in *Professione: reporter*.

Il pittore Antonioni viene allora da lontano, viene da un'esperienza sempre faticosa (in più sensi) nel fare i suoi film, per cui ad un certo punto affianca un lavoro di scrittura di minime e mute storie che riempiranno il suo libro *Quel bowling*

sul Tevere. Ma la pittura, la pratica manuale dell'operare con i colori per dare corpo ai fantasmi su una tela era davvero un altro necessario punto d'arrivo della ricerca di Antonioni, fu così la volta delle *Montagne incantate*, di una prassi manuale che rimandava direttamente all'operazione che David Hemmings in *Blow-Up* compie quando sgrana all'infinito la foto da cui dovrebbe capire chi impugna la pistola tra i cespugli di un parco.

Riducendo sempre più la grana fotografica che ha catturato la realtà scopriamo altre cose, altre realtà mentre quella iniziale e forse sparita definitivamente: il massimo dell'obiettività coincide con l'indecifrabilità. Ancor prima, nel 1964, Antonioni aveva scoperto il colore, nel senso che solo quando fu certo di una resa accettabile lo usò per un film che di colori era impregnato fino all'erba dei prati come racconta lui stesso nelle note su *Deserto rosso*.

La mostra che al Tempio di Adriano raccoglie, fino al 22 ottobre, una ottantina di opere di Antonioni sintetizza perfettamente questa sua poetica, si chiama *Il silenzio a colori*, curata da Enrica Antonioni, allestita da Renzo Piano, Massimo Alvisi e Junko Kiritomoto. Davanti abbiamo una festa per gli occhi, una selva di colori ora rotondi, più spesso segmentati come l'immagine di un gigantesco specchio che esplose, letteralmente e lentamente, davanti ai nostri occhi (ancora una volta viene in retina il finale di *Zabriskie point*), una strada ocra che saetta nel nero (*Dinosauro* si chiama questa tela), cunei di colori che sembrano chiedere insieme l'attenzione dei nostri occhi ma anche quella del nostro udito, colori da sentire. Altre tele sembrano fermare, ma mai del tutto, delle coloratissime alghe che galleggiano in chissà quali profondità silenziose. L'esposizione di questi quattro anni di lavoro quasi quotidiano,

come raccontano i due «angeli», Monica Dabbico e Alessandra Giacinti, che hanno impastato per Antonioni i colori, che hanno preparato le tele, che ne hanno condiviso le rabbie (*Scatto d'ira* è il titolo di una tela) e le gioie per un pezzo di cioccolata, per un pomeriggio fruttuoso; questa mostra si completa con delle piccole sculture di cartone, dei puzzle in rilievo come onde alla **Frank O'Ghery**. Tra i lacerti di colori tra i segni, ora più chiari ora oscuri, ritroviamo davvero l'Antonioni che il cinema di questi anni ci ha negato. «La mia avidità di guardare - scrive il regista nel catalogo - è tale che i miei occhi finiranno per consumarsi e questa usura delle pupille sarà la malattia che mi porterà a morire. Una notte guarderò così fissamente nel buio che ci finirò dentro», nel giorno del suo novantaquattresimo compleanno ci sentiamo di spostare ancora un po' più in là quest'immagine bellissima. Auguri Maestro.

